

**OSSERVATORIO  
AMBIENTE  
E LEGALITÀ**



**LEGAMBIENTE**

# **ECOMAFIA 2014**

**LE STORIE  
E I NUMERI  
DELLA  
CRIMINALITÀ  
AMBIENTALE**

**ANNUARI**



**Edizioni  
Ambiente**



# ECOMAFIA 2014

## LE STORIE E I NUMERI DELLA CRIMINALITÀ AMBIENTALE

A cura dell'**Osservatorio Nazionale Ambiente e Legalità di Legambiente**

Rossella Muroli, Enrico Fontana, Antonio Pergolizzi, Francesco Dodaro, Laura Biffi, Stefano Ciafani, Peppe Ruggiero

### HANNO COLLABORATO

Nino Amadore, Rodolfo Ambrosio, Francesco Barbagallo, Nuccio Barillà, Gianni Belloni, Annalisa Bucchieri, Sergio Cannavò, Danilo Chirico, Daniela Ciancimino, Elena Ciccarello, Francesca De Matteis, Fabio Dovana, Franco Falcone, Pietro Fedeli, Norma Ferrara, Claudio Lattanzi, Mimmo Fontana, Marta Giraldi, Nicola Giudice, Tiziano Granata, Gigi Lazzaro, Marco Omizzolo, Nino Morabito, Vincenzo Mulè, Ambra Murè, Francesco Pascale, Sabrina Pisu, Valentina Romoli, Francesco Tarantini, Carmen Vogani, Federico Vozza, David Zanforlini

Le forze dell'ordine (Arma dei carabinieri, Corpo forestale dello Stato e delle regioni e delle province a statuto speciale, Guardia di finanza, Polizia di Stato); le Capitanerie di porto; l'Ufficio antifrode dell'Agenzia delle dogane; le Polizie provinciali; la Direzione investigativa antimafia e la Direzione nazionale antimafia

**COORDINAMENTO REDAZIONALE:** Diego Tavazzi

**PROGETTO GRAFICO:** GrafCo3 Milano

**IMPAGINAZIONE:** Roberto Gurdo

© 2014 Edizioni Ambiente  
via Natale Battaglia 10, 20127 Milano  
tel. 02.45487277, fax 02.45487333

*Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, comprese fotocopie, registrazioni o qualsiasi supporto senza il permesso scritto dell'editore*

ISBN 978-88-6627-132-1

Finito di stampare nel mese di giugno 2014  
presso Grafiche del Liri – Isola del Liri (FR)  
Stampato in Italia – *Printed in Italy*

Questo libro è stampato su carta certificata FSC

### Si ringraziano Cobat ed Ecopneus per il supporto alla realizzazione di questo volume

1. *Ecomafia 2014* riporta vicende, nomi di aziende e di persone che compaiono nelle carte delle inchieste giudiziarie, nei documenti istituzionali, nei rapporti delle forze dell'ordine e nelle cronache degli organi di stampa. Per quanti vengono citati, salvo i condannati in via definitiva, valgono la presunzione di innocenza e i diritti individuali garantiti dalla Costituzione.
2. Le notizie raccontate in *Ecomafia 2014* sono raccolte da atti giudiziari, articoli di stampa e altre fonti giornalistiche fino alla data del 10 maggio 2014.



## PREMESSA

L'ecomafia è sempre lo stesso mostro che continua a mordere il paese e a ucciderne la bellezza. Troppo pericolosamente, come raccontiamo da più di 20 anni. E mentre comincia a mostrare qualche segno di cedimento, per merito di un'attività repressiva costante, nonostante i limiti di personale e risorse, e un'opinione pubblica oggi più attenta e consapevole dei rischi, la classe politica di casa nostra rimane pericolosamente immobile. Lasciando il nostro paese con una legislazione penale a tutela dell'ambiente del tutto inadeguata, a carattere sostanzialmente contravvenzionale, basata sulla vecchia impostazione che ha sempre riconosciuto le ragioni dell'economia tralasciando completamente i costi ambientali, sociali e sanitari. Dando indirettamente appoggio alle aziende più spregiudicate, se non quando criminali. Un'Italia orfana di buone leggi penali ambientali, che finisce per lasciare campo aperto agli ecocriminali. Ecco perché per voltare pagina Legambiente propone sin dal 1994 l'introduzione dei delitti ambientali nel codice penale, una riforma che abbiamo definito di civiltà: non potrebbe essere definita altrimenti, avendo sempre davanti agli occhi l'Italia dei nostri rapporti *Ecomafia*.

La nostra delusione è quest'anno ancora più amara poiché, proprio in questa legislatura, si è arrivati come non mai vicinissimi alla meta. Con un testo che, integrando ben tre disegni di legge, è stato dapprima approvato alla Camera e poi, seppure depotenziato in molti suoi tratti, trasmesso al Senato, dove ora giace dimenticato e senza padri. A meno di improvvise sorprese e al netto della solita demagogia di chi invoca indispensabili miglioramenti per rendere il testo "perfetto", la corsa sembra essersi di nuovo fermata e per gli inquinatori *seriali* si profila un'ulteriore stagione di impunità. Toccherà ancora ai magistrati particolarmente volenterosi e preparati *perseverare* con gli arditi esperimenti ermeneutici per istruire inchieste e tenere in vita le accuse nei processi contro

i peggiori ecocriminali. Per fare il male si invoca il bene e si lascia tutto come prima. E le lobby degli inquinatori stanno già brindando.

Consapevoli di ciò, ecco spiegato perché, pur con tutte le lacune che l'attuale proposta di legge contiene (come, per esempio, di non far menzione alcuna dei reati legati al ciclo del cemento oppure di circoscrivere il campo di applicazione dei nuovi delitti solo alle violazioni alla normativa a tutela dell'ambiente, o prevedere una definizione ancora migliorabile di disastro ambientale) continuiamo a credere che la riforma costituirebbe comunque un cambio di paradigma positivo, dal quale non si potrebbe a quel punto tornare più indietro. In una logica costruttiva non abbiamo infatti mancato di far notare questi limiti proponendo emendamenti correttivi. In una logica costruttiva, appunto. Siamo convinti, infatti, che introducendo i quattro nuovi delitti teorizzati dal testo approvato dalla Camera (inquinamento e disastro ambientale, traffico e abbandono di materiale ad alta radioattività e di impedimento al controllo) si farebbe, finalmente, un salto di qualità nella repressione dei fenomeni di criminalità ambientale e gli inquinatori potrebbero essere chiamati, con meno *chance* di farla franca, a rispondere dei danni inferti a intere comunità. Così come si profilerebbero tempi grami anche per gli ecomafiosi veri e propri, con l'introduzione dell'aggravante nei casi di associazione a delinquere – anche di stampo mafioso – con le pene previste dall'art. 416 e 416-bis del Codice penale aumentate nel caso di reati ambientali. Ma non è da sottovalutare neppure l'aumento delle pene nel caso del coinvolgimento di pubblici funzionari o incaricati di pubblico servizio. Visti i livelli di corruzione in materia ambientale, ampiamente raccontati nelle pagine di questo rapporto, quest'ultima aggravante risulterebbe davvero benvenuta.

Senza perdere la speranza ci rivolgiamo al senso di responsabilità di tutti, a cominciare dai senatori, perché questa riforma venga approvata, dando al paese intero un segnale forte di unità e fiducia nel futuro, recuperando così il tempo perduto.

All'immobilismo della politica, infatti, fa da contraltare il dinamismo degli ecocriminali, come dimostrano ancora una volta i dati di questa edizione del rapporto *Ecomafia*. Non deve certo illudere il calo dei reati accertati, 29.274 (in flessione di circa 14% rispetto all'anno prima), merito soprattutto del crollo degli incendi boschivi. Né tantomeno la leggera contrazione del business che, pur sceso di circa 1,5 miliardi di euro, si attesta comunque alla considerevole cifra di quasi 15 miliardi, per l'esattezza, 14,9: anche in questo caso la responsabilità è da addebitarsi solo alla minore circolazione di soldi pubblici nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa, che contrae sì l'acqua sporca dove si muovono i clan, ma anche riduce i servizi a favore della collettività. Lo conferma il dato delle entrate illegali nei settori principali, quelle che caratterizza-

no maggiormente l'azione ecocriminale (ciclo del cemento e dei rifiuti, agroalimentare, racket animali e archeomafia) che rimane sostanzialmente identico, con un volume d'affari di ben 9 miliardi.

La qualità efferata degli ecocrimini salta agli occhi anche dal numero stabile degli arresti (160, solo uno in meno rispetto al 2012), che confermano anche il livello qualitativo dell'azione repressiva raggiunto in particolare contro i traffici illegali di rifiuti. Risultati possibili grazie all'introduzione, nel 2001, del principale delitto ambientale ancora oggi in vigore, l'attività organizzata di traffico illecito di rifiuti. Delitto che da solo basterebbe a far comprendere pure agli scettici quanto sia efficace nella lotta al crimine un'effettiva tutela penale dell'ambiente. E quanto sia urgente.

Le strategie ecocriminali appaiono, infatti, sempre più sofisticate, camuffandosi spesso di legalità, espandendosi agilmente verso altri settori e optando oculatamente verso processi di finanziarizzazione e investimenti a sei zeri in attività legali. Nelle banche e negli istituti finanziari di paesi esteri transitano i soldi accumulati trafficando rifiuti, prodotti alimentari contraffatti e opere d'arte dall'Italia verso il resto del mondo. In un pianeta sempre più intrecciato e complesso, anche le strategie criminali sono costrette a farsi sempre più specializzate, dovendosi adeguare per sfuggire alle tecniche più moderne ed efficienti degli inquirenti. La lotta tra guardie e ladri si colora di nuove sfumature.

Se calano numericamente i reati, insomma, ne aumenta la pericolosità, ridisegnando allo stesso tempo la geografia del crimine ambientale, dove pesano sempre di più gli illeciti relativi al settore agroalimentare, addirittura raddoppiati in un anno, il ciclo dei rifiuti (+14,3% rispetto al 2012) e le illegalità commesse ai danni della fauna (+6,6%). Cresce anche l'incidenza dei reati nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa, arrivata al 47%, con la Campania, segnata dal dramma della Terra dei fuochi, sempre al primo posto della classifica nazionale, seguita da Sicilia, Puglia e Calabria. Il solito tormentone di ogni rapporto. Non a caso quello dell'aggressione all'ambiente, nelle sue diverse sfaccettature, è un campo affollato di clan ecomafiosi. Quest'anno ne abbiamo contati altri 19, che fanno arrivare il totale a quota 321. Senza farsi troppi problemi sui settori in cui operare, le mafie dopo essersi radicate nei territori di origine e poi nel resto del paese, continuano pericolosamente a infilare gli artigli nelle istituzioni pubbliche. Nel 2013 le amministrazioni comunali sciolte per condizionamento mafioso sono state 16, a cui vanno sommate le 5 del 2014 (aggiornamento al 10 aprile): dal 1991 a oggi il totale di amministrazioni commissariate arriva così a quota 248. Quasi sempre l'ombra delle cosche si è allungata sulla gestione del territorio, principalmente nei settori del cemento e dei rifiuti. La tenaglia criminale che stringe a morte i comuni non è una prerogativa solo delle regioni a tradizionale insediamento mafioso, come dimostra il recente (otto-

bre 2013) scioglimento di Sedriano, in provincia di Milano, la capitale finanziaria d'Italia: qui dopo la decisione del Viminale è intervenuta anche la Corte dei conti che ha avviato un'indagine contabile per verificare i danni subiti dall'erario nella gestione della stessa amministrazione comunale. E proprio seguendo le nuove frontiere dell'insediamento mafioso su tutto il territorio nazionale, Legambiente ha costituito un Osservatorio ambiente e legalità in Veneto in collaborazione con l'assessorato all'ambiente e alla città sostenibile del comune di Venezia. Che sta contribuendo a capire meglio come e dove operano le mafie e i loro sodali in quel pezzo di paese.

Le mafie, lo abbiamo sempre scritto sin dal primo rapporto *Ecomafia*, non sono comunque gli unici attori dell'aggressione all'ambiente. Il palcoscenico è sempre stato affollato da una vera e propria imprenditoria ecocriminale che si avvale di professionisti e funzionari pubblici corrotti, colletti bianchi, banchieri, uomini politici e delle istituzioni. L'obiettivo è sempre lo stesso, privatizzare i beni comuni per fare affari, violando ogni legge e principio di buon senso. I risultati di questa forma di crimine sono ormai visibili a occhio nudo, come dimostra anche la cresciuta sensibilità ambientale dei cittadini, più attenti rispetto al passato a ciò che gli accade appena fuori la porta di casa.

A questa sorta di network dell'ecocrimine, che ha come collante la corruzione e l'accumulazione illecita di profitti, sono dedicate alcune delle pagine più forti di questo rapporto. Come raccontiamo nell'apposito capitolo, la corruzione in campo ambientale è proprio uno dei tratti più salienti delle nuove forme di rapina al territorio. Alimentata anche da una legislazione complessa e spesso contraddittoria che poggia su un apparato burocratico chiamato a valutarne il rispetto e la coerenza che, nei fatti, si è rivelato assai permeabile alle pratiche corruttive. Quasi scontato, se il semplice assenso o diniego di una autorizzazione può decidere le sorti di progetti dall'enorme valore economico. Di conseguenza il lavoro delle forze dell'ordine si sta concentrando sempre di più in queste fasi autorizzative, cercando di capire, nei singoli casi, quanto di quello raccontato dalle carte corrisponda poi effettivamente alla realtà. Non a caso la Guardia di finanza è diventata la bestia nera in molti uffici tecnici comunali, dipartimenti regionali, ministeri e consigli di amministrazione di società per azioni. Basta leggere le cronache giudiziarie, insieme ai numeri di questo rapporto, per farsene un'idea chiara.

Ciò spiega perché la criminalità ambientale, con la sua componente mafiosa o non, si conferma il peggior invitato di pietra nella gestione legale dei rifiuti, nelle pianificazioni urbanistiche, nelle filiere agroalimentari, nel campo dei beni culturali e della tutela del patrimonio boschivo e in genere di ogni ecosistema. Le pagine di questa nuova edizione di *Ecomafia* lo dimostrano drammati-

camente. Senza una lotta efficace contro le varie forme di criminalità ambientale non ci potrà mai essere nessuna svolta green dell'Italia, né il rilancio della nostra economia sotto il segno dell'efficienza, dell'innovazione e della sostenibilità. Lo confermano chiaramente i casi delle infiltrazioni criminali nel settore della produzione di energia da fonti rinnovabili, soprattutto eolico, che ha scontato per lungo tempo l'assenza di una chiara strategia nazionale e di un'adeguata comprensione e repressione dei fenomeni criminali. Per dirla in sintesi, il problema sono le mafie che infestano il nostro paese, non le energie pulite. E questo riguarda ogni settore, non uno in particolare. Certo, gli impianti vanno fatti bene e a regola d'arte, tant'è che Legambiente si è schierata – anche dentro i processi che ne sono scaturiti – contro i casi di fotovoltaico selvaggio, come a San Pietro Vernotico, in provincia di Brindisi, e così pure contro i parchi eolici nati male e finiti peggio, come è successo con quello di Pitagora a Isola di Capo Rizzuto, in provincia di Crotone. Se uscire dal monopolio delle fonti fossili è una scelta obbligata, come ci chiede anche l'Ue, lo è altrettanto contrastare le infiltrazioni dei clan e dei loro alleati per accompagnare una rivoluzione energetica che sia davvero nell'interesse di tutti. Come hanno fatto diversi uffici giudiziari del nostro paese – e di questo li ringraziamo – smascherando immediatamente le truffe messe in piedi dai clan in combutta con i compiacenti funzionari pubblici e professionisti. Lo ripetiamo ancora una volta: senza un'adeguata attività di prevenzione e repressione delle infiltrazioni criminali nel settore delle rinnovabili, si rischia di fare l'ennesimo regalo alla lobby delle fonti fossili, quelle responsabili del cambiamento climatico e dei costi economici, ambientali e sanitari sempre più insostenibili. E lo stesso discorso vale per altri settori: basta pensare a quello del cemento, con l'imponente mole di atti processuali relativi alla costruzione di opere pubbliche e le nuove inchieste sugli appalti dell'Expo 2015, che ci hanno fatto ripiombare in un clima simile a quello degli anni Novanta con la cosiddetta Tangentopoli.

È anche per queste ragioni che abbiamo inserito nel rapporto *Ecomafia* un capitolo sulla costituzione di parte civile di Legambiente nei principali processi italiani per crimini ambientali. Al fine di valorizzare questa particolare forma di azione civile in nome e per conto del popolo inquinato, che vuole essere una testimonianza forte di impegno e vicinanza a chi indaga e alle ragioni delle comunità costrette a vivere in situazioni di grave disagio ambientale. Tra i processi dove Legambiente siede tra le parti civili vale la pena ricordare quelli contro alcune delle più famose aziende killer, come l'Eternit a Casale Monferato o il colosso dell'acciaio Ilva di Taranto, oppure contro i big della chimica di Marghera, Manfredonia, Brindisi, Gela, Priolo, o delle più pericolose centrali termoelettriche, come quella di Porto Tolle; per continuare con la battaglia contro la centrale a carbone di Vado Ligure finalmente sequestrata e i pro-

cessi contro l'allevamento lager di Green Hill. O alcuni dei casi più eclatanti di abusivismo edilizio o di traffici illeciti di rifiuti, a cominciare dal processo che vede sotto accusa i principali responsabili dei traffici illeciti di rifiuti tra le province di Napoli e Caserta.

Molte volte si è vinto, altre si è perso. Soprattutto per la già argomentata inadeguatezza della nostra legislazione penale a tutela dell'ambiente. Di fronte a plotoni di avvocati e luminari pagati dalle grosse società inquinanti, con le armi spuntate del Codice dell'ambiente le procure e i loro periti spesso possono solo soccombere. I reati ambientali sono reati senza vittime, affermano i criminologi, e provare i danni ambientali è una procedura complessa e soggetta al condizionamento di troppi fattori. E spesso si finisce con un'archiviazione o con la presa d'atto dell'intervenuta prescrizione. Non è successo nel caso della centrale termoelettrica Enel di Porto Tolle, e questo ci dà un pizzico di speranza aggiuntiva: a fine marzo scorso il tribunale di Rovigo ha condannato a tre anni di reclusione per disastro doloso gli ex vertici dell'Enel, al termine del processo di primo grado. Si tratta Franco Tatò e Paolo Scaroni, i due manager che ricoprivano la carica di amministratori delegati all'epoca dei fatti contestati nel processo. I giudici si sono convinti della tesi del pubblico ministero Manuela Fasolato secondo cui l'impianto avrebbe creato enormi danni ambientali e alla salute della cittadinanza, in particolare l'aumento delle malattie respiratorie dei bambini (così come evidenziato dalle analisi dell'Istituto dei tumori del Veneto). Una sentenza comunque storica, che rappresenta, ancora oggi, l'eccezione piuttosto che la regola.

## I NUMERI

Sulle tracce dei nemici dell'ambiente e dei suoi cittadini si sono mosse con generosità tutte le forze dell'ordine, insieme agli altri organi di polizia giudiziaria, ai quali va il nostro ringraziamento per il lavoro svolto. È da segnalare quest'anno il deciso incremento dei reati accertati dalle Capitanerie di porto, ben 11.139, seguite dal Corpo forestale dello stato, 10.201, dalla Guardia di finanza, 2.061, dai Corpi forestali delle regioni a statuto speciale, 2.625, dalle 30 Polizie provinciali che hanno risposto al nostro appello per la raccolta dei dati, a quota 1.964, dai Carabinieri del Comando tutela ambiente, 1.219, e dalla Polizia di stato, 65. Da rimarcare anche il costante lavoro svolto dall'Agenzia delle dogane che con le sue articolazioni territoriali si è caratterizzata in particolare per il contrasto ai traffici internazionali di rifiuti, prodotti agroalimentari contraffatti e opere d'arte. Così come va pure sottolineata l'attività repressiva svolta lungo le complesse filiere dell'agroalimentare, grazie al contributo dei carabinieri

per la Tutela della salute (Nas) e delle Politiche agricole e alimentari, del Corpo forestale dello stato e della Finanza.

Analizzando nel dettaglio i numeri complessivi dell'illegalità ambientale accertata nel 2013, a fronte, come si accennava all'inizio, di un lieve e generalizzato calo del numero di infrazioni, il segno più lo hanno registrato nell'ultimo anno sia il settore agroalimentare, che ha visto un'impennata dei reati accertati, 9.540, come già accennato più del doppio rispetto all'anno prima, che il ciclo dei rifiuti (5.025, +14,3% rispetto al 2012) e dell'illegalità commessa ai danni della fauna (8.504 reati, + 6,6%).

Nelle quattro regioni a tradizionale insediamento mafioso (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia) sono stati commessi quasi il 47% degli ecocrimini (ancora in crescita rispetto al 2012, quando era del 45,7%), a sottolineare il ruolo tutt'altro che marginale delle famiglie mafiose nel controllo del territorio. È la Campania, come ogni anno, la regina assoluta della classifica per numero di reati ambientali, avendone qui contati ben 4.703, raggiungendo da sola più del 16% di quanto è stato accertato in tutto il paese; questa regione mantiene pure il poco invidiato record di persone denunciate, 4.072, di arresti, 51, e di sequestri effettuati, 1.339. Seguono la Sicilia con 3.568 reati accertati, la Puglia con 2.931, la Calabria con 2.511. Il Lazio è la regione del Centro Italia con più ecocrimini, con 2.084 reati, 1.828 denunce, 507 sequestri e 6 arresti, subito dopo la Toscana con 1.989 infrazioni e la Sardegna con 1.864. La prima regione del Nord è la Liguria con 1.431 reati, seguita da vicino dalla Lombardia, dal Veneto e dall'Emilia Romagna.

Nel ciclo dei rifiuti si assiste a una continua metamorfosi del *modus operandi* dei trafficanti, che senza abbandonare il classico sistema di trasporto e smaltimento illecito si sono lanciati in massa verso altri modelli criminali, sicuramente più moderni e redditizi. Sarebbe un errore, soprattutto oggi, guardare ai trafficanti solo come ai personaggi raccontati fino a qualche anno fa nei nostri rapporti e nelle *fiction*, cioè solo come coloro che si posizionano nel mercato dei servizi per offrire ai produttori di scarti, soprattutto industriali, soluzioni sbrigative ed economiche, possibili solo scaricando i veleni nelle cave o nei campi agricoli, se non nei corsi d'acqua o nell'impasto del calcestruzzo. Oggi, infatti, i trafficanti si muovono anche nei circuiti globali del riciclo in nero oppure del finto riciclo, così come usano le iscrizioni all'Albo dei gestori ambientali e le autorizzazioni a trattare rifiuti per montare imponenti truffe erariali e finanziarie o per riciclare i capitali sporchi delle mafie. Su queste tracce si muovono da tempo anche le Dogane, che con l'Ufficio centrale antifrode portano avanti un'intensa attività di *intelligence*, affiancando le varie Dda nell'intercettare le trame internazionali dei traffici. Dietro ai sequestri dello scorso anno di cari-

chi di rifiuti (4.400 tonnellate), oltre che di beni culturali (465 reperti recuperati), di specie animali tutelate dalla convenzione CITES (5.485 gli esemplari sequestrati) e di prodotti agroalimentari, c'è sempre un lungo e minuzioso lavoro investigativo, che anche in questo rapporto proviamo a valorizzare. Parliamo anche di tutto questo le più recenti inchieste per traffico organizzato di rifiuti, così come disciplinato dall'articolo 260 del Dlgs 152/2006. Inchieste che nel frattempo sono salite a quota 235 (aggiornate al 10 maggio 2014), di cui 10 di queste concluse nei primi mesi del 2014, in linea con gli anni precedenti. Volendo passare ai raggi x ciascuna di queste indagini, si può scorgere con facilità il lato imprenditoriale dei network criminali e appare evidente come questi delitti possano essere definiti un vero e proprio crimine di impresa. Che dal 2010 è confluito, per decisione del Governo, tra quei reati di particolare pericolosità su cui indagano le Direzioni distrettuali antimafia, coordinate dalla Procura nazionale. Una decisione nata dall'esigenza di rafforzare il contrasto all'ecomafia, e dopo una prima fase di assestamento, i risultati non sono tardati ad arrivare, soprattutto contro i traffici più organizzati e strutturati, potendo contare su un know how investigativo avvezzo a misurarsi con fenomeni criminali complessi. Tra le Dda più attive nell'ultimo anno spiccano i 13 procedimenti aperti a Napoli, i 12 a Catania, i 10 a Bologna, gli 8 a Brescia, Milano, Torino e Venezia.

Passando invece all'intero spettro dei reati accertati nel ciclo dei rifiuti, nel 2013 questi risultano in crescita del 14% rispetto all'anno precedente, raggiungendo quota 5.744 (più di 15 al giorno); in aumento anche le denunce, 6.971 (l'anno prima erano state 6.014), gli arresti, 90, e i sequestri, 2.318. La Campania è la regione con il più alto numero di reati accertati in questo settore, 953, quasi il 17% sul totale nazionale; seguita dalla Puglia con 469 reati e dalla Calabria con 452. La Lombardia guadagna il quarto posto in classifica, scavalcando con 448 reati addirittura la Sicilia (423), seguita dalla Toscana (412), dal Lazio (392), dalla Sardegna (282), dal Veneto (271) e dalle Marche (260). Leggendo i dati su scala provinciale, Napoli è quella con il più alto numero di reati accertati, 538, seguita da Roma (229), Reggio Calabria (191), Salerno (179) e Ancona (177).

Anche nel ciclo del cemento non si riesce a voltare pagina e si è costretti a raccontare sempre la stessa storia di un paese sfregiato e umiliato dall'uso criminale delle betoniere. Aggravando il già fragile sistema idrogeologico, dove le costruzioni abusive funzionano alle volte come detonatori di tragedie annunciate. Appena si finiscono di contare le vittime e i danni dell'ennesima frana o alluvione, sul banco degli imputati sale subito l'abusivismo edilizio. Per poi scomparire immediatamente, però. Costruire illegalmente in un territorio dove

l'82% dei comuni presenta aree a rischio idrogeologico (*Ecosistema rischio 2013*, a cura di Legambiente e Protezione civile) è una pratica scellerata e criminale che denunciemo con forza, anche per scongiurare la periodica e terribile conta delle vittime: prevenire, mai come in questo caso, è molto meglio che curare. Il risultato è che, nonostante la crisi economica ancora in atto, il mattone selvaggio continua a viaggiare a gonfie vele: secondo le stime del Cresme, le nuove case abusive costruite lo scorso anno sarebbero circa 26.000, esattamente come l'anno prima. In netta controtendenza rispetto alla crisi dell'intero settore immobiliare, almeno di quello che si muove in regola. Gli incentivi a costruire al di fuori delle leggi non mancano, soprattutto se a vigilare per primi sono amministrazioni locali troppo spesso silenti e pavide, se non quando smaccatamente conniventi.

Il mattone selvaggio è servito in alcuni contesti per coltivare consenso, anche elettorale, e spalancare le porte alle ditte di mafia. Questo spiega, in parte, lo scioglimento per infiltrazioni della criminalità organizzata dei tanti comuni italiani, di cui si è già parlato. La convenienza economica è presto detta: a fronte della spesa media di 155.000 euro necessari per tirare su un'abitazione a norma, ne bastano 66.000 per una abusiva. E non ci sono dubbi che si tratti essenzialmente di un abusivismo di tipo speculativo, tutt'altro che di necessità (come vorrebbero invece far passare i soliti imbonitori dei condoni per ogni stagione), che deturpa soprattutto le aree di maggior pregio ambientale, come le coste o le aree protette. Ma se a mettere in moto le betoniere e gettare cemento illegale c'è sempre tempo e modo, per eseguire le demolizioni e ripristinare il primato della legge mancano sia l'uno che l'altro. Eppure non si tratta di un risibile optional, bensì di un preciso obbligo delle amministrazioni comunali, previsto dal Dpr 380/2001, il Testo unico sull'edilizia, una buona legge purtroppo sostanzialmente disattesa. Qualche timido segnale positivo fortunatamente non manca. Basti pensare alle ruspe mandate a fare a pezzi l'orrendo scheletro a tre piani sulla scogliera di Villanova, nei pressi di Ostuni o a quelle che finalmente hanno abbattuto lo scheletro di cemento armato che dal 1989 campeggiava indegnamente sulla bellissima spiaggia di Scala dei Turchi (Realmonte, Agrigento): si è ancora solo all'inizio, ma è pur sempre un segnale importante. Tornando ai numeri, nel 2013 i reati registrati nel ciclo del cemento sono stati 5.511, più di 15 al giorno, 7.155 le denunce, 21 gli arresti e 1.566 i sequestri. A livello di macro aree, nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa si è registrato il 44,2% del numero di infrazioni, sintomo evidente che le mafie continuano a tiranneggiare, dalle cave ai cantieri, nonostante le inchieste importanti che ne hanno svelato e fermato alcune delle trame peggiori. A livello regionale, è la Campania, come al solito, prima per numero di reati accertati, 838, più del 15% sul totale nazionale. Segue la Puglia, anch'essa sta-

bilmente al secondo posto della classifica con 603 reati (ha anche il record di arresti, ben 14), subito dopo la Calabria con 602 infrazioni, il Lazio, 468, e la Sicilia, 392. Anche quest'anno la Toscana mantiene la sesta posizione con 330 reati, seguita dalla Sardegna, 300, mentre la Lombardia è ancora una volta la prima regione del Nord nel ciclo illegale del cemento, con 265 reati accertati.

A destare quest'anno forti preoccupazioni è soprattutto l'intero settore agroalimentare, sia per i risultati numerici delle attività investigative sia per il profilo dei soggetti coinvolti. Proprio in chiusura di questo rapporto, la Dia, su mandato della procura di Napoli, ha messo agli arresti domiciliari Giuseppe Mandara, titolare dell'omonima azienda di prodotti caseari con l'accusa di associazione per delinquere di tipo mafioso e di riciclaggio e reimpiego di capitali illeciti. Il suo impero economico, costruito con le mozzarelle di bufala vendute in tutto il paese, secondo gli investigatori della Dia si sarebbe retto sui capitali del clan La Torre, egemone nell'area di Mondragone, in provincia di Caserta. Nel complesso, il valore dei beni alimentari sequestrati dalle forze dell'ordine nel 2013 ammonta a più di 447 milioni di euro. Chi opera in questo settore sa bene, infatti, che controllare le terre agricole significa controllare alcune produzioni di spicco del nostro settore agroalimentare, quindi, anche aspirare a essere destinatari di fondi pubblici previsti per sostenere l'economia delle regioni del sud classificate a Obiettivo convergenza (fondi strutturali 2007-2013 e in previsione quelli 2014-2020). L'olio extra vergine di oliva, con il suo alto valore, è una delle produzioni più rischio. A novembre del 2013 ancora la Dia, questa volta di Reggio Calabria, ha sequestrato beni per un valore di oltre 350 milioni di euro appartenenti a tale Vincenzo Olivieri, come mettono a verbale gli inquirenti "noto imprenditore nel settore oleario con proiezioni di rilievo sia nel comparto alberghiero sia in quello della ristorazione non solo in Calabria ma anche in Abruzzo ed Emilia Romagna". Soggetto, hanno scritto gli investigatori, coinvolto sin dagli anni Ottanta in numerosi procedimenti penali che hanno interessato in particolare le numerose aziende a lui facenti capo. Tutt'altro che una nuova conoscenza, insomma.

E se le mafie si caratterizzano per il loro storico controllo delle campagne, il controllo dei trasporti, della distribuzione e dei mercati ortofrutticoli, le altre holding criminali si sono specializzate nelle contraffazioni dei marchi, nelle sofisticazioni, adulterazioni e nel cosiddetto *italian sounding*.

Secondo il dossier di Legambiente e Movimento Difesa del Cittadino "Italia a tavola 2013" nel 2013 sono stati 500.000 i controlli effettuati e 28.000 le tonnellate di prodotti sequestrati, per un valore economico di oltre mezzo miliardo di euro. Nulla di strano per un settore che ogni anno movimentata circa 245 miliardi di euro tra consumi, export, distribuzione e indotto: all'incirca il 15%

del Pil nazionale. Secondo le stime del Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali, la contraffazione vale in Italia più di quattro miliardi di euro, mentre nel resto del mondo il falso Made in Italy pesa per circa 50 miliardi di euro. Soldi accumulati saccheggiando i tesori del nostro territorio e truffando soprattutto le aziende sane, cioè quelle che rispettano la legge e provano tra mille difficoltà a fare la loro parte.

Anche il racket degli animali vede crescere il numero di crimini commessi. Tra commercio illegale di specie protette, bracconaggio, abigeato, allevamenti illegali, pesca di frodo, combattimenti clandestini e maltrattamenti – solo per citare le tipologie di reati più diffusi ai danni degli animali di affezione e/o di reddito – nell'ultimo anno si sono contate 8.504 infrazioni, in crescita rispetto al 2012 del 6,6%. Crescono pure significativamente le persone denunciate, 7.894, mentre registrano un vero e proprio boom sia i sequestri, passati da 418 (anno 2012) a 2.620, sia gli arresti, che da zero arrivano a quota 67: sintomo che l'attività repressiva nell'ultimo anno è stata particolarmente efficace. La Sicilia si mantiene stabilmente in vetta della classifica per numero di reati accertati, con 1.344, seguita dalla Campania, 1.075, dalla Puglia, 953, dalla Calabria, 725, e dal Lazio, 667. Le prime cinque province per numero di reati ai danni degli animali sono Napoli, Roma, Venezia, Trapani e Palermo.

Una crescita del numero di reati che fa il paio con la crudeltà e l'efferatezza con cui si continua a fare business sulla pelle degli animali. Così siamo stati costretti anche quest'anno a raccontare di competizioni clandestine di cavalli, quasi sempre dopati e maltrattati, per poi venire macellati, con la carne contaminata messa in commercio; di combattimenti tra cani in ring improvvisati, compresi vecchi furgoni, oppure di esemplari, soprattutto molossi, usati come corrieri di partite di droga. Senza dimenticare il racket che riguarda le specie protette e a rischio di estinzione.

Alla morsa ecocriminale non sfuggono nemmeno i nostri tesori culturali. Nel 2013 sono stati accertati 872 furti di opere, più di 2 ogni giorno, 1.435 le persone denunciate, 41 arresti e 184 sequestri. A guidare la classifica è il Lazio, seguito dalla Campania, dalla Lombardia e dalla Toscana. In questo caso le quattro regioni a tradizionale insediamento mafioso non sono le più colpite dai ladri di opere d'arte e tombaroli, registrando appena il 28% di furti scoperti sul totale nazionale; anche se, solo in riferimento alla Sicilia, la criminalità organizzata movimenterebbe in questo settore, secondo le stime dei carabinieri, un volume d'affari di oltre 157 milioni di euro. In generale, il valore economico dei beni culturali sequestrati e/o recuperati da tutte le forze dell'ordine ammonta a quasi 150 milioni di euro (per l'esattezza 149.953.132 euro). A questa stima

vanno aggiunti il valore dei falsi sequestrati, pari a più di 32 milioni di euro, dei beni sequestrati, più di 24 milioni di euro, e delle sanzioni penali e amministrative comminate per circa 9,5 milioni di euro: per un totale che supera abbondantemente i 206 milioni di euro per tutto il 2013.

In generale, comunque, l'attività repressiva così diffusamente raccontata in queste pagine non può e non deve essere l'unica risposta. Come dimostra l'esperienza, la buona politica, a ogni livello, è il miglior nemico dell'ecomafia e in genere della criminalità ambientale. Laddove amministrazioni locali attente e preparate governano il territorio basandosi sui principi di legalità ed efficienza, le penetrazioni criminali trovano muri difficilmente valicabili. Se gli inquirenti arrivano dopo che si è consumato il reato, la politica dovrebbe arrivare prima e meglio. In questo lavoro di controllo e governo dei territori le associazioni di cittadini giocano un ruolo strategico fondamentale, testimoniato ogni giorno dal loro impegno. Per questo motivo chi detiene ruoli di responsabilità istituzionale ai vari livelli dovrebbe comprendere e incoraggiare queste attività, valorizzando il ruolo delle varie forme di aggregazione sociale, della formazione e della cultura, dell'economia sana. Non solo repressione, quindi, ma anche e soprattutto prevenzione. Come diciamo da sempre, alla forza della criminalità organizzata dobbiamo contrapporre una rete di legalità organizzata.

## LE PROPOSTE

Intanto, come già si è accennato, chiediamo a tutte le forze politiche di procedere in tempi rapidi all'approvazione definitiva della proposta di legge sull'introduzione dei delitti ambientali nel codice penale, dimostrando una presa di responsabilità netta dinanzi a tutto il paese. Si tratta, lo ripetiamo da vent'anni, di una riforma di civiltà che non può più essere rimandata. Al momento in cui si scrive non è certo incoraggiante lo spostamento del termine per la presentazione degli emendamenti (inizialmente fissato per il 29 aprile e poi posticipato al 20 maggio), comunque "al termine del ciclo delle audizioni". Audizioni che nessuno è in grado, oggi, di sapere in realtà se e quando finiranno. Di certo, noi saremo sempre vigili su questa vicenda, anche perché i detrattori della riforma – sponsorizzati dalle lobby degli inquinatori – hanno annunciato valanghe di emendamenti per seppellire tutto. Insieme alla riforma sui delitti ambientali vanno di pari passo il Ddl anticorruzione, per inserire reati come l'autoriciclaggio e ripristinare quelli sciaguratamente azzerati, come il falso in bilancio, e l'inasprimento delle sanzioni in materia di mafia: dal 416-bis, oggi meno grave dell'associazione finalizzata al traffico di stupefacenti, e del nuovo

416-ter, sul voto di scambio politico-mafioso. Tre passaggi epocali e ineludibili per scrivere davvero un futuro diverso per il nostro paese.

In nome del popolo inquinato chiediamo alle istituzioni la bonifica immediata dei siti contaminati, anche da parte dell'ecomafia. E soprattutto il massimo rigore perché il risanamento non si trasformi nell'ennesima beffa, arricchendo i soliti noti: dal 2002 a oggi sono state 19 le indagini su smaltimenti illegali di rifiuti derivanti dalla bonifica di siti inquinati, che hanno portato all'emissione di 150 ordinanze di custodia cautelare, con 550 persone denunciate e 105 aziende coinvolte. Indagini portate avanti da ben 17 procure della Repubblica di diverse parti d'Italia (Alessandria, Bari, Bologna, Brescia, Busto Arsizio, Chieti, Grosseto, Massa, Milano, Rieti, Siena, Trapani, Udine, Velletri, Venezia, Verbania e Viterbo), a riprova di quanto il business della false bonifiche sia diffuso nel paese.

Al rigore e alla trasparenza si deve accompagnare, in premessa, l'effettiva disponibilità di risorse economiche. Una proposta che abbiamo fatto nel nostro recente dossier "Bonifiche dei siti inquinati: chimera o realtà" e che rilanciamo anche in questo rapporto è quella di istituire un Fondo nazionale per le bonifiche dei siti orfani. Nel nostro paese, infatti, continua a non esistere un fondo rotativo per finanziare la bonifica dei tanti siti inquinati cosiddetti "orfani". Si tratta di uno strumento attivo negli Stati Uniti d'America dal lontano 1980 (quando fu approvata la legge federale sul Superfund) e previsto anche nella proposta di direttiva europea sul suolo presentata nel 2006. È fondamentale introdurre uno strumento simile anche nel nostro paese, da creare con il contributo economico dei produttori di rifiuti speciali e pericolosi.

Non mancano esperienze che vanno proprio in questa direzione. È il caso delle bonifiche dei siti di pneumatici fuori uso attuate dal Consorzio Ecopneus, che ogni anno destina il 30% dell'avanzo di gestione dell'anno precedente per sostenere i costi dei prelievi dai cosiddetti stock storici. Un'altra esperienza di fondo, anche se non per la bonifica di siti orfani, è quella prevista nel settore petrolifero per la razionalizzazione della rete di distribuzione dei carburanti (decreto ministeriale del 19 aprile 2013): per la chiusura di alcuni distributori è previsto un cofinanziamento per il ripristino dei luoghi, utilizzando il fondo alimentato annualmente dai titolari degli impianti in base anche ai volumi di carburante venduti. Un'altra modalità di reperimento delle risorse è quella prevista nel cosiddetto decreto sulla Terra dei fuochi, che prevede la destinazione al risanamento di quei territori delle somme confiscate a chi si è reso responsabile dei traffici illeciti, ecomafiosi in testa. Esempi che dimostrano la fattibilità del percorso proposto da Legambiente per la bonifica dei siti inquinati senza più padrone, che altrimenti rischiano di restare lì dove sono con tut-

to il loro carico di veleni. Per garantire l'effettiva disponibilità delle risorse economiche destinate alle bonifiche è necessario, più in generale, adottare un sistema più efficace per la valutazione e il risarcimento del danno ambientale, in modo da recuperare concretamente anche le risorse per le bonifiche delle aree pubbliche inquinate.

Sulla Terra dei fuochi, dopo il primo seppur parziale intervento a livello nazionale, occorre procedere in maniera spedita: rafforzando l'attività di repressione dei fenomeni di smaltimento illegale, dando piena attuazione ai programmi di prevenzione sanitaria e di analisi epidemiologica (buona parte dei comuni interessati sono ancora senza Osservatorio sui tumori), procedendo alla delimitazione e alla successiva bonifica delle aree contaminate. Si tratta, per quest'ultimo aspetto, di affrontare una nuova sfida per la legalità: evitare che nelle bonifiche si infili la camorra realizzando affari e lucrando sul disastro ambientale e sociale già causato. La Terra dei fuochi deve davvero voltare pagina dopo una terribile stagione di veleni sparsi in venti anni dall'ecomafia, sfregiando tanti territori delle provincie di Napoli e Caserta, creando gravi danni ambientali e alla salute dei cittadini e infliggendo allo stesso tempo un duro colpo all'agricoltura di qualità campana. Il dossier dei Ministeri dell'agricoltura, dell'ambiente e della sanità presentato a marzo scorso non può che essere il punto di inizio di un impegno autentico e duraturo, evitando veri e propri "incidenti di percorso", che non aiutano certo a ricostruire la fiducia nelle istituzioni: nella relazione si afferma, per esempio, che è stata realizzata una mappatura completa dei 1.076 chilometri quadrati dei 57 comuni d'interesse prioritario, ma non è vero. Come si legge nella stessa relazione, mancano all'appello i dati sulle aree agricole presenti nelle cosiddette aree vaste e su quelle vicine agli impianti di smaltimento dei rifiuti; mancano poi i dati sulle aree che possono essere state contaminate dai roghi di rifiuti e su quelle interessate dall'utilizzo di acque di falda captate abusivamente. Anche per quanto riguarda le aree agricole e non, censite incrociando dati parziali, si rimanda a successive analisi dei terreni e approfondimenti per avere un quadro esatto della situazione. Insomma, c'è ancora molto da fare.

Per dare avvio a questa nuova stagione di azione e mobilitazione serve l'impegno di tutti, istituzioni, cittadini e associazioni. In particolare lo stato deve tornare a essere credibile, riconquistare la fiducia dei suoi cittadini, garantendo una partecipazione e un'informazione completa e trasparente. Distinguendo una volta per tutte, per esempio, le aree dove si può continuare a coltivare e produrre cibo di qualità da quelle invece destinate ad altro. Così come occorre guardare finalmente al futuro di questa regione, voltando definitivamente pagina in materia di gestione di rifiuti, che pure in alcune aree campane, come la provincia

di Salerno, da diverso tempo s'è caratterizzata per buone performance. In tema di rifiuti urbani, per esempio, bisognerebbe iniziare da serie politiche di riduzione, riutilizzo e riciclo. È fin troppo evidente che senza partire dalla raccolta differenziata non si potrà mai cambiare rotta e togliere la *monnezza* dalle mani dei clan. E le emergenze saranno sempre dietro l'angolo.

La corruzione non impoverisce soltanto l'economia nazionale e i bilanci delle famiglie, rappresenta anche una minaccia devastante per l'ambiente in cui viviamo. Sempre più spesso, infatti, attività legate al ciclo illegale dei rifiuti o a quello dell'edilizia sono accompagnate da un sistematico ricorso alla corruzione di amministratori pubblici e rappresentanti politici, funzionari incaricati di rilasciare autorizzazioni o di effettuare controlli.

Particolarmente impressionante è un dato emerso nell'ultima rilevazione di Eurobarometer 2011, circa l'esperienza personale riguardo al fenomeno delle tangenti: nel corso di quell'anno circa quattro milioni e mezzo di cittadini italiani sarebbero stati coinvolti in almeno una richiesta, più o meno velata, di tangenti. Una dimensione enorme che rende la corruzione e la prassi delle tangenti un sistema percepito, nella testa degli italiani, come consolidato e ineludibile. Contro la corruzione, accanto alle necessarie riforme di carattere legislativo, chiediamo a tutte le istituzioni di adempiere con serietà a quanto previsto dalla legge 190 del 2012, soprattutto di dotarsi di efficaci modelli operativi di prevenzione e di lotta al "virus" delle tangenti. Modelli che dovrebbero essere tarati sulla base delle vulnerabilità dei singoli settori e delle singole prassi burocratiche e che, per quanto riguarda i piani anticorruzione, devono essere elaborati, come prevede la legge, con la partecipazione attiva e il coinvolgimento delle associazioni di cittadini. Soprattutto con riferimento alla gestione dei rifiuti e in genere degli appalti. Non vorremmo che lo spirito della nuova legge si trasformasse in un mero e stucchevole adempimento burocratico. Quello dell'urbanistica per esempio, per sua stessa natura, è il terreno in cui più che mai la discrezionalità del potere politico può favorire operazioni speculative, con profitti esagerati. La vocazione delle mafie è una vocazione di dominio, che quindi passa anche attraverso l'interlocazione e il controllo del mondo politico. Questo nesso va stroncato con rigore a partire dall'inasprimento delle pene, certo, ma anche aumentando i controlli e soprattutto intervenendo contemporaneamente sullo snellimento dell'iter burocratico e sulla massima trasparenza negli appalti e nella gestione della cosa pubblica.

In tema di abusivismo edilizio vorremmo innanzitutto poter dire basta una volta per tutte alle ricorrenti ipotesi di condoni edilizi presentati in Parlamento: tra emendamenti e disegni di legge, nell'ultimo anno ne abbiamo contati cinque.

Ben 22 se partiamo dal gennaio del 2010. Tutti stoppati, anche grazie all'attiva opposizione di Legambiente. Tranne l'ultimo, il cosiddetto Ddl Falanga in versione "larghe intese", che ha avuto maggiore fortuna. All'estremo opposto sarebbe invece un importante indice di responsabilità da parte del Parlamento approvare la proposta di legge Realacci sulle demolizioni, che giace in attesa di essere calendarizzata alla Camera dal marzo del 2013. Sarebbe un segno concreto di vicinanza a quanti – sindaci, magistrati e prefetti – svolgono ogni giorno con dedizione il proprio mestiere, spesso isolati, osteggiati e minacciati. L'obiettivo è quello di impedire che la mancata attuazione delle norme che prevedono la demolizione e/o l'acquisizione a patrimonio comunale degli immobili abusivi finisca per alimentare un clima di "rassegnata" accettazione del fenomeno e la perdita di credibilità dello stato, incapace di far rispettare la legge. Il principio che deve essere ribadito e tradotto in azioni concrete è che demolire un immobile abusivo non è una facoltà bensì un obbligo tassativo delle amministrazioni comunali e, nel caso siano inadempienti, delle istituzioni preposte a subentrare secondo la legge.

Il disegno di legge prevede integrazioni e modifiche normative necessarie a superare i problemi che finora hanno ostacolato l'attuazione delle leggi in vigore e introduce ulteriori previsioni normative finalizzate a rendere più efficace e tempestiva l'azione di contrasto, in particolare potenziando i poteri delle autorità preposte; ridefinendo disposizioni e tempi per le attività di demolizione; prevedendo sanzioni più severe, fino alla misura estrema dello scioglimento dell'ente locale inadempiente sul fronte delle demolizioni e del completamento dell'esame delle domande di sanatoria edilizia.

La proposta di legge fa parte delle iniziative della campagna nazionale Abbatti l'abuso, che Legambiente, con l'adesione di Avviso Pubblico e Libera, ha lanciato per dare sostegno e visibilità ai sindaci e alle procure impegnati concretamente sul fronte delle demolizioni; denunciare gli alibi, il lassismo e le complicità che oggi impediscono l'abbattimento dei manufatti colpiti da ordinanza; ottenere l'impegno dei comuni all'evasione in tempi certi delle pratiche di condono edilizio ancora inevase; smascherare e fermare ogni ipotesi di nuovo condono edilizio, compresa la controversa emersione catastale delle cosiddette case fantasma.

In materia di rifiuti, oltre a rafforzare le buone pratiche sul fronte prevenzione, l'Italia dovrebbe svolgere un ruolo più incisivo a livello internazionale per convincere anche i paesi più riluttanti sull'importanza di contrastare i traffici illeciti attraverso adeguate politiche di coordinamento. Sia a livello di controlli, sia investigativo e prettamente giudiziario. Come già evidenziato, oggi i trafficanti di rifiuti si muovono facilmente dentro i circuiti della globalizzazione e fi-

nanziarizzazione dell'economia e senza il concorso di tutti i paesi (o della maggior parte di questi) le attività repressive rimarranno sempre poco incisive. Un ruolo che il nostro paese, in possesso di un importante know how investigativo in questo settore, dovrebbe giocare innanzitutto in Europa ma anche al di fuori di essa. Per potenziare l'azione di controllo e repressione oggi è necessario innanzitutto rafforzare e semplificare allo stesso tempo il quadro sanzionatorio in materia di tutela penale dell'ambiente in tutta l'Unione europea, sulla falsariga di quanto previsto dalla direttiva comunitaria 2008/99/CE. Così come è doveroso migliorare la collaborazione tra gli stati, soprattutto in materia di controlli e prevenzione, rafforzando il ruolo degli organismi internazionali, sia europei (Europol, Eurojust) sia internazionali (Interpol).

Nel nostro paese è urgente, inoltre, rendere pienamente operativa la nuova classificazione del delitto di attività organizzata di traffico illecito di rifiuti, prevenendo, come per tutti gli altri delitti di competenza delle Procure distrettuali antimafia, l'utilizzo di intercettazioni telefoniche e ambientali in presenza di sufficienti indizi di reato, e non gravi com'è attualmente, e prolungando fino a un anno i termini per le indagini preliminari.

Anche l'agricoltura nel nostro paese è fortemente condizionata dalla presenza della criminalità organizzata, le cosiddette agromafie, che finiscono spesso per condizionare e in diversi territori controllare direttamente l'intera filiera: dal raccolto agricolo, allo smistamento nei grandi mercati ortofrutticoli, alla vendita sui banchi dei supermercati. Anche su questo fronte è necessario migliorare l'azione di contrasto, potenziando le attività investigative da un lato, e privilegiando la filiera corta e l'agricoltura di qualità e legale dall'altro. A partire dal Regolamento europeo in materia di etichettatura dei prodotti agroalimentari (1169 del 2011), che è un'opportunità per il nostro paese, soprattutto se rappresentasse l'occasione per un riordinamento dell'intera materia disciplinata da numerose norme. Un codice unico sarebbe una semplificazione importante per operatori e cittadini. Da tempo, inoltre, Legambiente sostiene la necessità di raggiungere un maggiore coordinamento tra le istituzioni preposte per garantire un punto di riferimento unico e certo a disposizione dei consumatori italiani. Sarebbe necessario, quindi, prevedere la costituzione di un'Agenzia nazionale per la sicurezza alimentare, come già esiste in molti paesi europei; uno sportello per il consumatore; sanzioni deterrenti per i falsari del cibo, come il ritiro della licenza in caso di reiterazione del reato; un sistema di tutela penale *ad hoc*; una norma che preveda una più ampia estensione dell'obbligatorietà di indicazione dell'origine dei prodotti (e delle materie prime prevalenti) in etichetta.

Sul fronte delle energie pulite ci sembra indispensabile ribadire che non esiste alcun futuro green senza legalità. Proprio questo comparto produttivo, che tanto ha dato e potrebbe dare al paese in termini di innovazione, posti di lavoro e riduzione dell'inquinamento, deve essere, quindi, particolarmente controllato e protetto da infiltrazioni mafiose e da sistemi di corruzione. Anche in questo campo è possibile dare un segnale da subito, cominciando a redistribuire i proventi derivanti dai campi eolici sequestrati alle comunità che li ospitano. Una proposta è infatti quella di lasciare i profitti degli impianti di produzione d'energia rinnovabile confiscati alle mafie nei territori su cui gli stessi ricadono. Se le mafie sono state determinanti nella scelta della localizzazione, lasciare a quelle comunità i profitti ci pare il contrappasso più giusto. Oggi, purtroppo, questa possibilità non è prevista perché gli impianti di produzione d'energia rinnovabile sono classificati come beni aziendali e non beni immobili e dopo la confisca definitiva non possono essere destinati, insieme alle imprese, al patrimonio pubblico, come avviene invece con terreni o appartamenti. Per questo è necessario modificare la normativa in vigore, come già previsto sia dalle proposte avanzate da Libera in materia di aziende confiscate sia dal lavoro svolto dalla commissione Garofoli istituita dall'allora governo Letta, rendendo possibile la destinazione di queste come di altre aziende, che presentino particolari requisiti di interesse pubblico, allo stato o a un qualsivoglia ente territoriale. Le ipotesi alternative potrebbero essere l'assegnazione alla regione con l'obbligo del trasferimento dei profitti ai comuni interessati, oppure assegnazione diretta ai comuni in cui ricadono gli impianti.

Da sottolineare il rafforzamento e la razionalizzazione dei controlli in campo ambientale, un altro dei temi da sempre al centro dei nostri rapporti. Senza il miglioramento di questo aspetto, decisivo, del sistema di prevenzione è infatti difficile assicurare una tutela adeguata.

Vale la pena ricordare che dopo il referendum abrogativo sui controlli ambientali del 1993, il nostro paese si è dotato di un sistema di Agenzie regionali e provinciali per la protezione dell'ambiente. Ma negli anni la rete dei controlli si è andata strutturando in maniera non omogenea sul territorio nazionale, con alcuni casi di eccellenza e tanti altri con fortissime criticità. Per procedere a un rafforzamento complessivo della rete nazionale di controllo e monitoraggio, fondamentale anche per il processo di risanamento ambientale, è necessaria una ferma volontà politica che finora è mancata. Solo rafforzando il sistema dei controlli ambientali riusciremo a ristabilire la fiducia dei cittadini verso le istituzioni, di cui si avverte l'urgenza, e facilitare la riconversione ecologica del sistema industriale del paese. In questo senso è fondamentale procedere speditamente all'approvazione del Ddl Bratti-Realacci, approvato già alla Camera e

ora al vaglio del Senato, perché costituisce un primo segnale di discontinuità rispetto al sistema dei controlli ambientali attivo in Italia fino a oggi.

Anche quest'anno, insomma, non ci stanchiamo di denunciare e proporre. Denunciare l'illegalità ambientale, valorizzando lo straordinario sforzo compiuto dalle forze dell'ordine nel nostro paese, dai magistrati ma anche dai cittadini, sempre più consapevoli del fatto che esiste un crudele intreccio tra illegalità, qualità del territorio, diritto alla salute. Dopo vent'anni di denuncia, noi di Legambiente ci sentiamo meno soli e ancora più determinati nel raggiungere un obiettivo concreto: liberare l'Italia dalla corruzione, dalle mafie, dall'illegalità diffusa. Abbiamo bisogno però di una classe politica all'altezza, che sappia riguadagnare fiducia e credibilità alle istituzioni.

Infine, crediamo sia giusto interrogarci una volta per tutte sul modello di sviluppo economico che l'Italia vuole perseguire. Che a tratti appare criminogeno. Occorrerebbe infatti ridefinire le priorità, mettendo in discussione i punti di riferimento culturali e sociali che hanno prevalso fino a oggi, con l'obiettivo di costruire una società e un'economia diverse. Più attente alle esigenze reali dei cittadini e ai valori ambientali, rifiutando la logica dello scambio e del compromesso che deriva dal guadagno immediato senza alcuna attenzione per le conseguenti ricadute. Accanto al ripensamento del modello culturale ed economico che determina i destini del territorio è fondamentale, per gli anni a venire, accrescere i meccanismi di vigilanza e controllo delle dinamiche che regolano le scelte progettuali, riguardanti anche l'utilizzo del suolo e delle risorse ambientali. È inoltre importante interrogarsi con precisione sulle condizioni di partenza che favoriscono direttamente o indirettamente gli "spazi d'azione" dei gruppi criminali. La scarsa attenzione e i pochi investimenti nei servizi sociali delle amministrazioni pubbliche, soprattutto nei territori a rischio, sono condizioni che spalancano le porte all'agire delle mafie. Mai come oggi, infatti, la sfida per rendere concreti nuovi modelli economici, davvero ecosostenibili, è strettamente intrecciato alla lotta contro povertà, malcostume e fenomeni propriamente criminali, così come per la tutela dell'ambiente, della salute e della bellezza. E chi ha davvero a cuore il presente e il futuro del nostro paese deve sentire la responsabilità di risposte chiare e nette. Non c'è più tempo da perdere.

## IL CICLO DEI RIFIUTI

## SICILIA

Non solo i rifiuti urbani finiscono nel ciclo illegale, tra mafia, corruzione e appalti truccati. Molte delle inchieste avviate nell'ultimo anno in Sicilia, infatti, riguardano smaltimenti illeciti di rifiuti speciali, i più costosi da smaltire. E la provincia di Messina sembra una delle più vivaci su questo fronte. L'ultima inchiesta è del 17 aprile. Con l'accusa di traffico illecito di rifiuti la Dda di Messina ha emesso otto misure cautelari eseguite dai Carabinieri di Barcellona e posto sotto sequestro una ditta tedesca produttrice di succhi di frutta operante nello stesso comune di Barcellona. Gli otto indagati sono accusati di aver trasportato, ceduto, smaltito e gestito abusivamente enormi quantità di scarti di pastazzo d'agrumi e polpa (prodotto di scarto della lavorazione degli agrumi, considerato come rifiuto speciale), attraverso discariche non autorizzate sparse nel territorio di Messina. Un giro di affari di circa due milioni di euro. L'operazione, denominata Last Orange, ha smascherato un ingente smaltimento illecito dei rifiuti, camuffato da fittizia compravendita di mangime animale. I rifiuti, come precisato dagli inquirenti, venivano "scaricati nelle aree limitrofe gli insediamenti adibiti a ricovero per animali (...)" oppure incendiati appena diventavano secchi. In alcuni casi il pastazzo veniva scaricato direttamente nei torrenti, "specialmente nei periodi di pioggia cosicché si disperdesse rapidamente; in altre circostanze è stato occultato mediante la copertura con materiale torrentizio con l'ausilio di mezzi meccanici". Alcuni soggetti coinvolti erano già incappati in una medesima inchiesta nel 2010 a Caltagirone (Ct) sempre per smaltimento illecito del pastazzo. I Carabinieri hanno accertato inoltre

che diversi rifiuti liquidi, derivati dal processo di produzione, sarebbero stati smaltiti nel depuratore comunale di Barcellona, attraverso una condotta sotterranea clandestina. Al centro della vicenda ruota anche la figura di un mafioso, già in carcere in regime di 41-bis, che nella qualità di gestore di una ditta di trasporto avrebbe garantito lo smaltimento nei vari siti abusivi, per la maggior parte torrenti. Il pastazzo di agrumi appare ancora una volta un business in mano ai clan mafiosi della zona tirrenica, come aveva già svelato l'inchiesta Vivaio, che a marzo di quest'anno, in secondo grado ha visto confermato quasi in toto l'impianto accusatorio della Dda messinese e i risarcimenti per le parti civili, tra cui Legambiente. Un intreccio criminale che andava dall'omicidio all'estorsione, dagli appalti all'interno della discarica di Mazzarà Sant'Andrea, fino allo smaltimento illegale di rifiuti speciali.

Il *pastazzo* non è l'unico rifiuto speciale da smaltire nell'isola. Ad aprile 2013 le manette sono scattate per i due titolari dei cantieri navali Palumbo della zona falcata. Ad eseguire gli arresti gli uomini del Corpo forestale e della Guardia di finanza di Messina in esecuzione dell'ordinanza dell'applicazione della misura cautelare personale emessa dal Gip del tribunale di Messina. Le misure hanno riguardato anche altre cinque persone finite agli arresti domiciliari per associazione a delinquere finalizzata alla commissione di reati ambientali. L'inchiesta ha poi portato a 11 rinvii a giudizio e a tre riti abbreviati per associazione a delinquere finalizzata alla commissione di reati ambientali e traffico illecito organizzato di rifiuti speciali. Le indagini sono partite nel febbraio 2011, quando durante un controllo nei bacini del cantiere navale il Corpo Forestale individuò materiale con caratteristiche tipiche dei rifiuti speciali provenienti dagli scarti di lavorazione. Le analisi di laboratorio confermarono l'ipotesi dell'illecito smaltimento di materiale pericoloso. Il nucleo centrale di accuse riguarda l'ipotesi di reato di associazione a delinquere "allo scopo di commettere delitti concernenti il traffico illecito organizzato di rifiuti speciali, anche pericolosi, mediante una serie indeterminata di trasporti e sversamenti, presso siti sconosciuti o discariche comunque non autorizzate, di ingenti quantità di materiale abrasivo di scarto (il cosiddetto "grit esausto") ... prodotto dai lavori di sverniciatura (la cosiddetta "sabbatura") delle carene delle navi effettuati nel cantiere di Messina della Palumbo Spa, operando con continuità e allestimento di mezzi". Il Gip ha anche disposto il sequestro preventivo di otto automezzi pesanti utilizzati per gli smaltimenti illeciti e di beni per il valore di 226.000 euro, coincidente con il risparmio conseguito dalla ditta per non aver proceduto in termini di legge allo smaltimento dei rifiuti speciali generati.

Anche gli impianti di depurazione possono essere utilizzati in maniera illegale per smaltire rifiuti liquidi. Una massiccia offensiva contro la gestione illecita dei

rifiuti prodotti dagli impianti di depurazione della costa tirrenica è iniziata nel 2012 da parte della Polizia di Messina con l'indagine denominata Acque chiare, coordinata dalla Procura della Repubblica di Patti. Una complessa attività investigativa sfociata nel sequestro del depuratore consortile che serve i comuni di Piraino, Brolo e Sant'Angelo di Brolo, e che ha portato al rinvio a giudizio di tre persone per frode e inadempimenti di contratti in pubbliche forniture, scarico in mare di acque reflue non depurate, attività di gestione illecita di rifiuti speciali, omissione di atti d'ufficio e getto pericolose di cose.

A luglio del 2013 la Procura della Repubblica di Patti ha fatto scattare un secondo sequestro preventivo, questa volta sul vicino depuratore di Capo d'Orlando. L'inchiesta, che come prosecuzione della prima è stata battezzata Acque chiare II, ha accertato la presenza di scarichi inquinanti con valori 1.400 volte superiori ai limiti di legge. Numerosi i reati ambientali contestati a tecnici, imprese e pubblici amministratori: realizzazione di discarica abusiva di fanghi da depurazione, stoccaggio illecito di rifiuti pericolosi, danneggiamento di acque pubbliche, gettito pericoloso di cose e trasporto illecito di rifiuti liquidi tramite un'autobotte comunale. Quest'ultima, di proprietà del comune, è stata sorpresa e sequestrata dagli agenti di polizia mentre trasportava e smaltiva illecitamente reflui della pulizia delle fognature all'interno dell'impianto di depurazione. L'indagine ha anche portato alla scoperta di un sofisticato meccanismo di smaltimento illecito di rifiuti da depurazione, mascherato da sistema apparentemente regolare. Anziché conferire i fanghi in discarica quali rifiuti speciali, erano smaltiti illecitamente a Ramacca, in provincia di Catania, presso un impianto per la produzione di compost biologico, con gravissimi rischi per la salute e l'ambiente. L'operazione illecita ha prodotto per la ditta di trasporto un vantaggio importante in termini di risparmio e di evasione dell'ecotassa.

L'impianto di compostaggio di Ramacca riemerge anche in un'altra inchiesta, che nel catanese ha portato a fine febbraio scorso al rinvio a giudizio di 12 persone. La vicenda ha avuto inizio in seguito al sequestro di un impianto di compostaggio nella zona di Passo Martino. Le accuse, contestate a vario titolo ai 12 soggetti, tutti imprenditori e professionisti, vanno dal traffico di rifiuti, false attestazioni e discarica non autorizzata, al danno ambientale ed alla gestione clandestina di rifiuti. L'indagine condotta dai Carabinieri e dall'Arpa, coordinati dalla Procura della Repubblica di Catania, ha svelato che a pochissimi chilometri dal centro di Catania, in piena zona industriale e su un terreno di proprietà della Regione Sicilia, venivano sotterrati illecitamente e senza alcun controllo rifiuti di ogni genere, compresi quelli tossici e pericolosi. In quel terreno di proprietà dell'Esa (Ente regionale di sviluppo agricolo), scrive il pubblico ministero, si svolgeva "un'attività organizzata per il traffico illecito di rilevanti quantità di ri-

fiuti”. Per questo la stessa Esa si è costituita parte civile nel processo contro i responsabili dello smaltimento illecito. In soli due anni, tra il 2007 e il 2009, sono stati smaltiti circa “123.000 tonnellate di rifiuti speciali pericolosi e non”. Parte dei rifiuti clandestini più pericolosi giungeva addirittura dalla Campania, e solo questi avrebbero fatto “conseguire un ingiusto profitto per 2 milioni e mezzo di euro”. Tra i rifiuti smaltiti fanghi di depurazione, ceneri di pirite, rifiuti di industrie agrumarie contenenti alte concentrazioni di idrocarburi, arsenico, antimonio, rame, 440 tonnellate di scarti alimentari scaduti, 2.570 tonnellate di fanghi provenienti dagli agglomerati industriali della frazione di Giammoro di Pace del Mela, nel messinese, e di Caltagirone in provincia di Catania. Il processo, al momento in cui si scrive, è solo ai nastri di partenza.

### **RIFIUTI, TERMOVALORIZZATORI E TANGENTI**

Appare sempre più probabile che dietro l'affare della costruzioni dei famigerati quattro termovalorizzatori in Sicilia ci fosse un giro di mazzette. Secondo quanto emerge da una relazione degli analisti della società di revisione Ernst & Young al termine di un audit commissionato da Gea che, con l'italiana Pianimpianti, avrebbe dovuto fornire tre dei quattro maxi-inceneritori, sarebbero stati sborsati 38 milioni di euro per aggiudicarsi gli appalti per la costruzione dei termovalorizzatori. Mai realizzati. Il giro di presunte tangenti sarebbe finito al centro di un'inchiesta della procura di Bolzano, che nel 2008 trasferì un incartamento di 800 pagine al procuratore della Repubblica di Palermo, Francesco Messineo. Giusto per rinfrescare la memoria, la gara dei termovalorizzatori fu indetta nell'agosto 2002 dal presidente della Regione siciliana Totò Cuffaro (che sta oggi scontando una condanna a sette anni di reclusione per favoreggiamento alla mafia), scelta contestata sin dall'inizio perché non puntava – come ci chiede l'Ue – sulle pratiche virtuose della riduzione, riutilizzo e riciclo, ma solo sull'incenerimento. Scelta che non avrebbe assolutamente risolto i problemi riguardo la gestione dei rifiuti dei siciliani ma solo arricchito i proponenti degli impianti. Cuffaro, nella veste di commissario delegato all'emergenza rifiuti, aggiudicò l'appalto nel 2003 a quattro società consortili. A luglio 2007, la Corte di giustizia del Lussemburgo annullò la gara perché non conforme alle norme europee. Vennero riscritti i bandi, ma nel frattempo Cuffaro si dimise e al governo della Regione arrivò Raffaele Lombardo, il quale provò all'inizio ad affidare comunque l'appalto alle ditte vincitrici con un appalto cucito addosso alle stesse società, decisione contro la quale si espresse Legambiente. Fallito il tentativo la giunta Lombardo annulla la gara e volta pagina. Ne scaturì un contenzioso legale che nel 2013 ha visto soccombere in primo grado una delle società davanti al Tribunale amministrativo regionale di Palermo

e che adesso è in fase di appello. “Tre recenti sentenze del Tar Sicilia Palermo, nel rigettare i ricorsi proposti dai raggruppamenti temporanei d’impresa avverso l’annullamento in autotutela della predetta procedura – ha spiegato Nicolò Marino, magistrato ed ex assessore al ramo – hanno evidenziato l’esistenza di un collegamento sostanziale tra tutte le offerte ammesse che, secondo il giudice amministrativo, non potevano che essere previamente concertate a tavolino”. A Palermo, la pista dei termovalorizzatori era già da tempo battuta dall’allora procuratore aggiunto Roberto Scarpinato (oggi procuratore generale presso la Corte d’appello) che dirigeva il dipartimento di criminalità economica. Scarpinato aveva intuito che il progetto dei maxi-inceneritori e l’interesse di Cosa nostra per il settore dei rifiuti in Sicilia erano in stretta correlazione tra loro. Era il 12 ottobre 2007 quando il magistrato, in audizione dinanzi alla Commissione parlamentare d’inchiesta sulle ecomafie, lanciò l’allarme sull’impianto che sarebbe sorto a Bellolampo. Scarpinato osservò “come l’organizzazione mafiosa fosse incisivamente intervenuta per acquisire il controllo economico dell’intero ciclo dello smaltimento dei rifiuti urbani in tutta la Sicilia” e denunciò la “cooperazione di mafiosi, politici, professionisti e imprenditori anche non siciliani, finalizzata ad aggiudicarsi il monopolio degli appalti della discarica di Bellolampo per la progettazione e la realizzazione di un inceneritore”. Scarpinato continuò a indagare finché non lasciò Palermo per assumere l’incarico di procuratore generale a Caltanissetta. Da allora l’inchiesta non ha avuto alcuno sviluppo. Saranno i giudici amministrativi a fare emergere molti anni dopo, nell’appena citata sentenza, l’esistenza di un tavolo di spartizione degli appalti. Sempre sulle vicende legate agli inceneritori in Sicilia la magistratura siciliana sta valutando i profili di responsabilità riferibili all’eventuale violazione della normativa sugli appalti. Mentre recentemente è cominciato il processo a carico dell’ex capo di gabinetto dell’allora Ministro dell’ambiente Altero Matteoli. Paolo Togni, dopo aver lasciato l’incarico di presidente di una delle società che avrebbero dovuto costruire gli inceneritori siciliani proprio per ricoprire l’incarico con il governo Berlusconi nel 2001, si occupò attivamente delle autorizzazioni da rilasciare alla sua ex azienda. Addirittura, predispose il decreto interministeriale che nel 2005 autorizzò le emissioni in atmosfera degli impianti, dando per acquisito il parere positivo della direzione interessata. In realtà la direzione aveva respinto la richiesta delle aziende e quindi il presupposto essenziale del decreto era falso. Ricordare questa circostanza è importante perché si tratta dell’ennesima conferma del ruolo strategico dei colletti bianchi. E spesso le complicità arrivano ai più alti gangli dello stato. Soprattutto quando ci sono in ballo grossi investimenti e grossi impianti da far passare a ogni costo.

## I TUMORI IN MINIERA

In Sicilia sono sei le ex miniere o cave entrate nella black list dell'Arpa perché sospettate di contenere rifiuti tossici: la miniera di Pasquasia (Enna), le ex cave di Bosco (San Cataldo) e Raineri (Mussomeli), in provincia di Caltanissetta, quelle di Ciavolotta (Agrigento) e San Giuseppe (fra Melilli e Augusta). C'è anche un lago, il Soprano di Serradifalco, sempre nel nisseno.

Cave e miniere ormai dimenticate, che un tempo descrivevano l'industrializzazione "minore" dell'isola e che ora rischiano di trasformarsi nella Terra dei fuochi siciliana. Il primo riconoscimento ufficiale della drammatica situazione delle miniere di zolfo nel cuore della Sicilia è arrivato dalla Camera dei deputati che, su proposta del deputato Erasmo Palazzotto, ha impegnato il governo a intervenire con uno studio epidemiologico sulle popolazioni che abitano intorno alle miniere in provincia di Caltanissetta. L'obiettivo è quello di verificare in che misura il tasso di inquinamento abbia inciso e incida oggi sulla salute degli abitanti, sulle coltivazioni, sui terreni e sulle falde acquifere.

Ad alzare il livello di preoccupazione sono i dati del registro dei tumori della provincia di Caltanissetta presentati a febbraio 2013. Denunciano che nel comprensorio del cosiddetto Vallone (Acquaviva, Bompensiere, Campofranco, Marianopoli, Milena, Montedoro, Mussomeli, Serradifalco, Sutera, Valledlunga e Villalba) il rischio di contrarre un tumore è del 43%. A Gela, dove ci sono raffinerie e industrie petrolchimiche, il rischio è del 12%. Può sembrare paradossale, ma secondo questi dati chi vive vicino alle industrie petrolchimiche ha meno possibilità di ammalarsi di tumore rispetto a chi abita vicino a una miniera abbandonata. Il numero dei casi di tumore registrati nell'intera provincia di Caltanissetta supera del 58% quello previsto. Infatti, i ricercatori hanno stimato un rischio di insorgenza tumorale al polmone del 69% nel comprensorio del cosiddetto Vallone, del 40% a Gela, del 34% a Caltanissetta e del 25% per nell'intera provincia nissena. Entrando nello specifico di alcune tipologie di tumore, gli studi epidemiologici hanno stimato un eccesso di tumori ematologici (linfomi di Hodgkin e Non Hodgkin, leucemie e mielomi) tra i residenti nella provincia nissena (45%), Caltanissetta città (61%), Gela (42%), San Cataldo (63%) e "Vallone" (108%).

Numeri sconcertanti e allarmanti che raccontano un'impennata di queste patologie negli 11 comuni vicini alle miniere di Pasquasia e Bosco Palo, comuni agricoli sparsi nel cuore della Sicilia e lontani da siti industriali. Una cartina di tornasole che, insieme alle tante testimonianze dirette di chi ha visto, getta ombre e solleva dubbi su cosa può essere stato nascosto nel ventre della terra. All'inizio del secolo scorso quelle cave erano le miniere di zolfo e di salgemma raccontate da Giovanni Verga nel suo *Rosso Malpelo*. Oggi sono buchi e cuni-

coli scavati nella terra dove, lontano da occhi indiscreti, si può seppellire ogni tipo di veleno. Un'occasione troppo ghiotta per i manager di Cosa nostra che qui hanno un controllo quasi totale del territorio. Nulla può accadere, dicono gli inquirenti, senza il loro consenso. Le prime notizie sul binomio miniere-rifiuti risalgono a oltre venti anni fa. Il pentito di mafia Leonardo Messina, caposquadra nella miniera di Pasquasia e uomo d'onore fedelissimo del boss Piddu Madonia, da collaboratore di giustizia raccontò al giudice Paolo Borsellino che "Cosa nostra usava dal 1984 le gallerie sotterranee per smaltire scorie nucleari". Era il 30 giugno del 1992, pochi giorni prima che Borsellino venisse barbaramente ucciso nella strage di via d'Amelio. L'ulteriore riprova del coinvolgimento della Sicilia in un traffico internazionale di rifiuti pericolosi controllato dalla mafia giunge ora dalle dichiarazioni dell'ex camorrista Carmine Schiavone, secrete per ragioni investigative nel 1997 e rese pubbliche solo nel 2013. "Il sistema era unico, dalla Sicilia alla Campania (...) che poteva impartirgli, a loro, se la gente moriva o non moriva? – ha raccontato l'ex camorrista. E poi ci sono le prove documentali. I giornalisti Saul Caia e Rosario Sardella, autori della video-inchiesta *Miniere di Stato*, rivelano che "fino al 1994 gli abitanti della zona raccontano di aver visto un via vai di camion: nessuno sa cosa trasportassero, ma li vedevano dirigersi verso le miniere che invece avrebbero dovuto essere chiuse da almeno un decennio". Durante un sopralluogo nei pressi della miniera di Bosco Palo (tra Serradifalco e San Cataldo), i due giornalisti si sono imbattuti in alcuni documenti che proverebbero l'arrivo clandestino in Sicilia di rifiuti speciali ospedalieri provenienti da Forlì. Documenti consegnati alla procura di Caltanissetta, dove la Direzione investigativa antimafia ha aperto un'inchiesta per traffico di rifiuti pericolosi, speciali, radioattivi e disastro ambientale, nonché per le omissioni degli enti preposti al controllo della miniera di Bosco Palo. Le prove raccolte dai due giornalisti s'incastano perfettamente con un'autorevole testimonianza rilasciata dall'ex comandante dei vigili urbani del comune di Serradifalco, adesso in pensione, pubblicata dal quotidiano locale *ilfattonisseno* nel dicembre 2011.

Era l'estate del 1990 e nella strada poco trafficata che conduce alla miniera l'ex vigile aveva notato, in più occasioni, un grosso camion continuamente avvicinato da furgoni più piccoli e un continuo movimento di scatole e cartoni. "Una mattina, in divisa, decisi di avvicinarmi al mezzo (...) – ricorda nell'intervista – nei pressi dell'autotreno vi erano numerose scatole recanti la scritta rifiuti ospedalieri, contenitori di plastica con etichette inconsuete e altri oggetti". Il Tir aveva una targa straniera, di un paese dell'Est e l'autista era polacco. Il comandante presentò immediatamente una relazione sul controllo effettuato. "Nessuno mi ha mai chiamato per confermare la mia relazione" – afferma l'ex comandante dei Vigili. Dopo alcuni giorni, la villetta dove aveva notato

gli strani movimenti era stata abbandonata, i rifiuti erano spariti e dei camion si perse ogni traccia.

A oggi, sulle miniere trasformate in discariche di rifiuti non vi è nulla di ufficiale a parte il ritrovamento di enormi quantità di amianto all'interno della miniera di Pasquasia. I lavori di bonifica erano stati aggiudicati per un importo di 20 milioni di euro ed erano sufficienti a smaltire 20.000 tonnellate di amianto. Le operazioni sono iniziate a giugno del 2013. Dopo quasi un anno di lavori, però, nel marzo 2014 la Dda di Caltanissetta, sospettando che i materiali provenienti dalla bonifica dell'area venissero smaltiti illegalmente, ha bloccato e sequestrato a Catania cinque Tir carichi di amianto proveniente proprio dalla miniera. Secondo la Dda, i Tir contenevano materiale apparentemente non trattato come previsto nel capitolato dei lavori e prescritto dalla legge. Da qui il sequestro e il ritorno dei rifiuti incriminati dentro il sito minerario. Le ipotesi di reato che hanno fatto scattare l'emissione di dieci avvisi di garanzia vanno dal traffico illecito di rifiuti tossico-nocivi all'associazione per delinquere finalizzata alla frode in pubbliche forniture, passando per altri e vari reati contro la pubblica amministrazione e la fede pubblica.

#### L'ILLEGALITÀ NEL CICLO DEI RIFIUTI IN SICILIA

	Cta-Cc	Gdf	Cdp	Cfs	Cfr	Ps	Pp	Totale
Infrazioni accertate	35	112	167	1	97	11	0	423
Denunce	46	152	167	1	63	66	0	495
Arresti	0	0	0	0	0	0	0	0
Sequestri	16	112	6	1	27	17	0	179

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine, Capitanerie di porto e Polizie provinciali (2013).

#### LA CLASSIFICA DELL'ILLEGALITÀ NEL CICLO DEI RIFIUTI IN SICILIA

	Provincia	Infrazioni accertate	% sul totale nazionale	Denunce	Arresti	Sequestri
1	Palermo ↑	143	2,5%	178	0	46
2	Siracusa ↓	66	1,1%	75	0	37
3	Catania =	53	0,9%	75	0	28
4	Agrigento ↑	46	0,8%	41	0	22
5	Messina ↓	33	0,6%	46	0	15
6	Trapani ↑	32	0,6%	27	0	9
7	Caltanissetta =	21	0,4%	25	0	2
8	Ragusa ↓	17	0,3%	22	0	14
9	Enna =	12	0,2%	6	0	6
	Totale	423	7,4%	495	0	179

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine, Capitanerie di porto e Polizie provinciali (2013).



Quella delle miniere imbottite di rifiuti tossici è forse solo la punta dell'iceberg. Nell'isola, l'Ispra ha censito 765 siti minerari dismessi, ma a queste bisogna poi aggiungere le centinaia di discariche ora chiuse perché – sostengono dall'Arpa – “prima che le leggi intensificassero i controlli in quei siti entrava e usciva qualunque cosa”.

## IL CICLO DEL CEMENTO

## SICILIA

Lottizzazioni selvagge, piccole e grandi opere pubbliche, abusivismo. Il settore del cemento continua ad avere un unico filo conduttore: la presenza diretta o indiretta degli uomini della mafia in un comparto ritenuto a tradizionale insediamento criminale. Sono le inchieste della magistratura siciliana ma soprattutto le misure di prevenzione patrimoniale a darci un quadro completo della presenza della criminalità organizzata in questo settore. Certo, il calo degli appalti pubblici e una maggiore vigilanza hanno in qualche modo limitato le infiltrazioni, ma resta evidente l'interesse dell'impresa mafiosa per la filiera del cemento: la gestione di cave, il movimento terra, il controllo diretto dei cantieri, le forniture di cemento. Un rapido sguardo alla rassegna stampa dà un quadro abbastanza preciso di ciò che avviene ed è avvenuto in Sicilia negli ultimi tempi. E dalle operazioni della magistratura comincia a emergere un dato inquietante: il tentativo da parte delle organizzazioni criminali di aggirare i protocolli di legalità con il contributo di soggetti insospettabili. Un elemento questo che, secondo la Procura nazionale antimafia, è evidente per esempio in provincia di Caltanissetta: "I canali preferenziali (di Cosa nostra, *ndC*), risultano ancora essere le estorsioni, l'infiltrazione nei pubblici appalti e il controllo esercitato su talune amministrazioni comunali caratterizzate da elevata esposizione al rischio di pressioni da parte delle locali famiglie mafiose".

Passando ai fatti di cronaca giudiziaria, a ottobre del 2013 i carabinieri di Catania hanno arrestato cinque persone tra cui l'amministratore delegato di una società di Padova, M. S. (scarcerato un mese dopo dal Tribunale del riesame di Catania, accogliendo la tesi della difesa, che ha di fatto ridimensionato l'ipotesi accusatoria, *ndC*), e Gioacchino Francesco La Rocca, figlio dello storico capomafia del calatino Ciccio (al momento detenuto), nell'ambito di un'inchiesta su un appalto pubblico da 140 milioni per la realizzazione della cosiddetta variante di Caltagirone: secondo l'accusa, la cosca La Rocca avrebbe agito affinché i lavori fossero subappaltati a ditte direttamente controllate dal clan con contratti artificiosamente frazionati in modo da eludere la normativa antimafia. Del resto, in questo caso, Anas, prefettura di Catania, Regione Sicilia e l'Associazione temporanea delle imprese appaltatrici avevano sottoscritto un protocollo di legalità che – se l'accusa terrà nel giudizio – non avrebbe funzionato. Che le cosche siano al lavoro per cercare di eludere la normativa antimafia e magari, addirittura, provare a farsi scudo con le associazioni imprenditoriali che appaiono più impegnate ed esposte sul fronte antimafia appare chiaro dalla lettura delle carte dell'operazione Eden, che a dicembre del 2013 ha portato in carcere una trentina di persone, azzerando la rete di protezione del capomafia latitante Matteo Messina Denaro (in carcere è finita anche la sorella Patri-

zia). In quell'occasione è emerso con chiarezza come l'edilizia sia il settore da cui la famiglia mafiosa di Castelvetro ricava gran parte delle risorse destinate a sostenere la latitanza ventennale di Messina Denaro, in perfetta continuità con gli affari di famiglia. Ma è emerso anche un altro dato, inquietante: il tentativo da parte della mafia trapanese di aggirare i protocolli di legalità cercando collegamenti con soggetti vicini a Confindustria Trapani e magari utilizzando società al di fuori della famiglia.

Cemento e parchi eolici continuano a essere i grandi obiettivi dei Messina Denaro che utilizzano tutte le triangolazioni possibili e approfittano degli aiuti del territorio per continuare a fare affari. Trapani è l'esempio concreto di quella che si può definire una caratteristica della mafia: modernità nella tradizione. "L'analisi dei dati emergenti dagli sviluppi investigativi successivi alla cattura di Bernardo Provenzano (l'11 aprile 2006) – scrive Maurizio De Lucia nell'ultima Relazione annuale della Procura nazionale antimafia (luglio 2013) – hanno indotto con certezza a ritenere che Cosa nostra palermitana continua, attraverso i suoi vertici, a imporre le strategie generali della organizzazione anche nel territorio trapanese, ingerendosi pesantemente nella sua *gestione*, nel rispetto del più tradizionale assetto verticistico che caratterizza l'organizzazione: l'analisi dei *pizzini* rinvenuti al Provenzano evidenzia quali argomenti maggiormente ricorrenti quelli inerenti le dinamiche interne all'organizzazione e la gestione di interessi mafiosi, riguardanti prevalentemente il controllo di attività economico-imprenditoriali e di lavori pubblici, attraverso l'acquisizione di attività commerciali e imprenditoriali e l'imposizione del *pizzo* e delle forniture di servizi e materiali. Molti di questi affari – continua De Lucia – devono certamente essere attribuiti a Messina Denaro, capo della provincia mafiosa di Trapani, tuttora latitante, che ha sempre sottoscritto con il nome di *Alessio*". Di fronte a tale pericolo l'unica strada percorribile resta, dunque, quella dei controlli preventivi. Una vigilanza, esercitata soprattutto dalla Direzione investigativa antimafia, che resta alta soprattutto su quei cantieri in cui la possibilità della presenza di imprese legate a Cosa nostra è molto elevata. Due esempi su tanti meritano di essere accennati: l'accesso al cantiere del Passante ferroviario di Palermo e ai cantieri dell'Aeroporto di Punta Raisi.

Come già accennato, elementi a supporto del persistente interesse di Cosa nostra per il settore del cemento arrivano, ovviamente, dalle misure di prevenzione patrimoniale: i sequestri degli ultimi mesi svelano una persistente attività di riciclaggio nel comparto. Si prenda, per esempio, il sequestro da 50 milioni, eseguito dagli uomini della Dia di Trapani, nei confronti di Giuseppe Amodeo, un 58enne di Alcamo che pur non essendo affiliato a Cosa nostra è accusato di essere un "imprenditore che non si è fatto scrupolo a entrare in affari con imprese mafiose". Tra i beni posti sotto sequestro figurano l'Esperidi Park Hotel

di Castelvetro e il Suvaki Village a Pantelleria, oltre a numerose società nei settori dell'edilizia, del turismo, dell'agricoltura. E a marzo di quest'anno è stata invece la Guardia di finanza di Palermo a eseguire il sequestro di un complesso turistico a Scopello, frazione di Castellammare del Golfo, in provincia di Trapani: i finanziari hanno sequestrato, in esecuzione di un provvedimento emesso dal Tribunale di Trapani, un complesso composto da 12 mini appartamenti, parcheggi, aiuole e spazi comuni per l'intrattenimento, del valore di circa 40 milioni di euro. Ne era titolare Antonino Palmeri, un imprenditore di 65 anni, che è stato condannato nel 1998 per associazione di stampo mafioso e danneggiamento aggravato dal metodo mafioso, appartenente alla cosca di Alcamo-Castellammare.

Molto attiva, sul piano dei sequestri ai patrimoni in odor di mafia, anche la Dia di Messina (sempre su impulso del direttore Arturo De Felice), che a febbraio del 2014 ha eseguito un provvedimento di sequestro nei confronti di Vincenzo Farinella, 51enne di Capizzi (Messina), già coinvolto in numerose inchieste antimafia e ritenuto inserito a pieno titolo nel sodalizio mafioso della cosca Rampulla di Mistretta: Farinella è socio in affari di Giuseppe Mario Scinaro cui è stato definitivamente confiscato un patrimonio da 200 milioni (con forti interessi nell'edilizia e nella costruzione di parchi eolici in partnership con Vito Nicastrì, l'imprenditore di Alcamo cui è stato sequestrato un patrimonio di oltre un miliardo). A Farinella, che era socio di Scinaro nella Edilcalcestruzzi Srl con sede a Militello Val di Catania, sono state sequestrate le quote di alcune società come la Gavin che aveva per oggetto "l'attività di impresa nel campo dell'edilizia". Allo stesso Scinaro sono state confiscate, tra le altre cose, 11 imprese, comprensive dei patrimoni aziendali, operanti nel settore dell'edilizia, della produzione del calcestruzzo, dell'agriturismo e delle energie alternative. Lui, intanto, per bocca dei suoi avvocati nega ogni accusa e si definisce vittima e non colluso; gli stessi avvocati hanno scritto una lunga lettera al quotidiano *La Sicilia* per smentire ogni addebito per fatti criminali.

A dicembre 2013 è invece arrivata la confisca del patrimonio da 25 milioni di euro (cinque imprese, con i relativi patrimoni aziendali, una BMW X6, una Audi A6 3.0 e rapporti finanziari) riconducibile ad Antonino Lamonica, imprenditore di Caronia (Messina): le indagini della Dia si fondano anche sulle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Carmelo Bisognano, ex capo della cosca mafiosa dei Mazzarrotti. Il pentito, ricostruendo gli assetti mafiosi nella zona di Barcellona tra il 1980 e il 2008, ha sottolineato che Lamonica era un imprenditore molto vicino al pluripregiudicato Giuseppe Lo Re. Una contiguità che, secondo gli inquirenti, ha consentito a Lamonica e al suo gruppo societario l'aggiudicazione, in spregio delle normali regole di concorrenza, di lucrosi appalti e subappalti, come è avvenuto per il completamento dell'auto-

strada A20 Me-Pa e per i lavori di metanizzazione di alcuni comuni nebroidei. Per il tribunale di Messina Lamonica sarebbe “contiguo a sodalizi mafiosi presenti nella zona nebroidea della provincia di Messina che agisce secondo i consueti canoni dell’intimidazione e della prevaricazione, mirando a inserirsi a pieno titolo nella costruzione dell’autostrada Messina-Palermo, tra Furiano e Santo Stefano di Camastra, ottenendo indebiti benefici economici che riuscivano a imporre sul mercato in spregio alle regole della libera concorrenza, come dimostrato dall’episodio dell’estorsione ai danni del Consorzio Caronia Uno”. Il collegamento dei Mazzarroti – egemoni nella fascia tirrenica del mesinese e nei confronti dei quali la Dda locali ha concluso, recentemente, diverse azioni di contrasto – con i clan mafiosi di Barcellona Pozzo di Gotto – i cosiddetti Barcellonesi – è sempre stato garanzia di affari: “Le indagini – si legge ancora nella Relazione della Procura nazionale antimafia – hanno permesso di accertare come anche il sodalizio mafioso dei Barcellonesi, in linea con l’operato e le aspettative delle altre mafie siciliane, abbia come suo principale obiettivo il controllo, pieno ed incondizionato, del lucroso settore degli appalti pub-

#### ILLEGALITÀ NEL CICLO DEL CEMENTO IN SICILIA

	Cta-Cc	Gdf	Cdp	Cfs	Cfr	Ps	Pp	Totale
Infrazioni accertate	2	62	170	4	149	5	0	392
Denunce	5	128	170	5	193	8	0	509
Arresti	0	0	0	0	0	0	0	0
Sequestri	2	62	59	5	61	1	0	190

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell’ordine, Capitanerie di porto e Polizie provinciali (2013).

#### LA CLASSIFICA DELL’ILLEGALITÀ NEL CICLO DEL CEMENTO IN SICILIA

	Provincia	Infrazioni accertate	% sul totale nazionale	Denunce	Arresti	Sequestri
1	Catania ↑	104	1,9%	137	0	41
2	Palermo ↓	85	1,5%	128	0	62
3	Siracusa ↑	59	1,1%	73	0	23
4	Messina ↓	56	1%	56	0	19
5	Trapani ↓	39	0,7%	49	0	4
6	Agrigento =	39	0,7%	54	0	34
7	Enna ↑	6	0,1%	6	0	3
8	Caltanissetta ↑	4	0,1%	6	0	4
9	Ragusa ↓	0	0%	0	0	0
	Totale	392	7,1%	509	0	190

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell’ordine, Capitanerie di porto e Polizie provinciali (2013).



blici. Il procedimento Gotha (articolato in quattro fasi, la prima delle quali risale al 2006, l'ultima al febbraio di quest'anno) ha dimostrato come la mafia barcellonese si sia costantemente "interessata" alle più grandi e rilevanti opere pubbliche realizzate nell'ultimo quindicennio nella provincia di Messina e nei territori limitrofi.

Come ogni affare che si rispetti, l'infiltrazione della mafia nel settore delle costruzioni è possibile anche grazie a complicità all'interno degli enti pubblici (e in particolare gli enti locali) e al contributo di esperti di vario genere che conoscono i meccanismi degli appalti o del governo del territorio. Il capitolo mafia e appalti continua a essere sempre molto ricco di storie, anche se a volte i personaggi non sono affatto nuovi. Come è avvenuto a dicembre 2013 per Alfio Massimino, imprenditore catanese figlio di Luigi e nipote di Angelo e Salvatore, già dirigente del Catania Calcio tra il 1991 e il 1992: è stato arrestato nell'ambito di un'inchiesta sul comune di Mascali coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia. Insieme a lui è finito in manette l'ex deputato regionale Biagio Susinni: tra gli affari oggetto dell'accusa le varianti al Piano regolatore generale del comune con terreni agricoli che diventavano improvvisamente edificabili e che permettevano così la costruzione di alberghi, strutture ricettive, villaggi residenziali. Gli imprenditori che ne beneficiavano, si sarebbero sdebitati con soldi, regali, donazioni di appartamenti.

